

fotografie, nonché il manoscritto di *Suite francese*: «Me la lasciò mio padre al momento del suo arresto – spiega - e gli promisi di non separarmene mai. Con mia sorella passammo in seguito da un nascondiglio all'altro, affidate a una tutrice, francese e cattolica, un lasciapassare per quei tempi. Durante la fuga dovevamo evitare che ci riconoscessero: quindi bruciammo la stella gialla e nascondevamo il naso, inconfondibile mi dicevano, perché ebraico».

Ha atteso tanti anni per aprire la valigia «perché speravo nel ritorno di mia madre e di mio padre. Non mi rassegnavo all'idea che non li avrei più rivisti». Nel frattempo ha dovuto sopravvivere, dimenticare per poi ritrovare la memoria. Il tutto lo racconta in *Sopravvivere e vivere* (182 pp., 12,50 euro, trad. di Francesco Bargamasco) da oggi in libreria per Adelphi, editore italiano di tutta l'opera di Irène Némirovsky.

#### UNA SORTA DI TERAPIA

È nella sede dell'editore Denoël che la incontriamo, nel quartiere latino a Parigi, a pochi isolati dall'Hotel Lutétia, dove la piccola Denise, con Elisabeth e la governante si recava tutti i giorni a mostrare un cartello con i nomi dei genitori. Invano nel suo caso: «Come molti altri speravamo di rivedere i nostri cari fra i sopravvissuti all'Olocausto emaciati, con lo sguardo smarrito, i pigiami rigati

#### Sans papiers

«Ero un'ebrea a Vichy  
Per questo difendo  
chi non ha diritti»

provenienti dalla gare de l'Est». Se le si chiede di come è venuta a sapere della scomparsa della madre, non risponde, o si accontenta di far capire che lo si intuisce.

Curando *Suite francese*, iniziò a frequentare regolarmente la Denoël, e passava davanti al Lutétia, «volgendo lo sguardo dall'altra parte» confessa. E pubblicare il romanzo postumo di mia madre «ha significato per me una sorta di terapia: ora passo su quel marciapiede e riesco a guardare nell'albergo. A lungo mi sono chiesta perché ero sopravvissuta. E mi sono data una risposta: proprio per questo», dice indicando il volume. «Mia madre aveva faticato non poco, poiché in tempo di guerra la carta era pessima e doveva scrivere in caratteri minuscoli, per risparmiare l'inchiostro».

La grinta e la tenacia di Denise conquistano chiunque la incontri. E lei non intende essere una vittima: «Ho soltanto regalato i miei sassi»,

afferma con dignità, e adesso «vivo un periodo felice. Non ho più pesi da portarmi dietro». Ha militato nel Partito Socialista, nella Lega Comunista Rivoluzionaria, sempre a sinistra, nelle associazioni laiche, «per i diseredati, gli immigrati», e per i *sans-papiers* in particolare: «Certo, dopo essere stata perseguitata, non potevo fare altro che impegnarmi per i più deboli».

Della famiglia restava soltanto la ricchissima nonna tornata a vivere nel suo lussuoso appartamento sui Campi Elisi, e che aveva trascorso tutti gli anni del conflitto a Nizza nel modo più confortevole. Ma lei chiuse la porta, urlando che le bambine potevano rifugiarsi in un orfanotrofio, e diseredò le ragazze: «Senza Albin Michel, fedele editore di Irène, saremmo state affidate all'assistenza pubblica».

Ancora ride Denise, ricordando i funerali di Fanny, all'età di ben 102 anni, nel 1989: «I suoi abiti da sera occupavano dieci metri del guardaroba», e la cassaforte conteneva due libri di Irène: *Jézabel* e *David Golder*.

#### Suite francese

«Mio padre mi affidò  
il manoscritto. Ho  
vissuto per pubblicarlo»

Aveva sempre negato di essere la madre della scrittrice: «Mia sorella aveva finto di essere una giornalista che voleva scrivere sulla scrittrice, e aveva chiamato a casa sua, chiedendo se ne era una parente e lei negò con veemenza, riattaccando la cornetta».

Insomma, Irène rappresentava per Fanny l'unità di misura della sua età, un «certificato di nascita vivente» o, peggio ancora, una rivale: di qui l'ostinazione nel vestire la figlia, fin dopo la maggiore età, con abiti da bambina. «Mia nonna pensava solo alla sua bellezza e si rifiutava di accettare che Irène crescesse, per non sentirsi "vecchia": quando venne a sapere che io ero nata, Fanny donò alla figlia, e non a me, un grande orso di peluche».

Se in *David Golder*, *Il ballo*, *Le Vin de la solitude*, Irène Némirovsky accenna al narcisismo della madre, in *Jézabel* romanzo redatto sotto forma di pratica istruttoria, lo si ritrova appieno: si tratta di un vero e proprio ritratto della splendida donna che non vuole invecchiare.

«Pochi l'hanno finora rilevato, forse perché nel 1934, quando apparve il romanzo, la Parigi "bene" vi vide ritratta mia nonna – spiega Denise – e molti tentarono di far scomparire il libro: ma proprio *Jézabel* provocò la rottura definitiva fra mia madre e mia nonna». ●

## Akram Khan un corpo moderno per il kathak

**ROSSELLA BATTISTI**

rbattisti@unita.it

Finalmente Akram Khan è tornato. Sui suoi passi. Quelli di kathak, cioè quelli che hanno fatto diventare il danzatore anglo-bengalese (giustamente) famoso e che riempiono gli occhi nell'ipnotico *Gnosis*, in apertura del Festival di Villa Adriana a Tivoli. Messe da parte (evviva) le accoppiate da botteghino tipo Sylvie Guillem e Juliette Binoche, Akram Khan sceglie qui unioni per risonanza artistica interiore, come l'esile di fisico e potente di suono Yoshie Sunahata, percussionista di Kodo, il canto esoterico di Faheem Mazhar, il ritmo pulsante delle tablas di Sanjiv Sahai, il sarod di Soumik Datta e il violoncello di Lucy Railton. Il risultato è suggestione infinita.

#### KATHAK PER CORPO MODERNO

Lo dice Akram stesso, dopo le saettanti apparizioni iniziali, di essere onorato di trovarsi in un luogo antico a danzare passi antichi con un corpo moderno. Il suo è kathak incarnato, e rivisitato. Tra Oriente, terra da dna, di tradizione rinsaldata con la collaborazione di maestri come Sri Pratap Pawar e Gauri Sharma Tripathi, e Occidente, dove è cresciuto e nutrito di culture altre. Il punto di congiunzione è proprio il suo corpo, dalle piroette vertiginose. Le braccia guizzanti come capelli di Medusa, la musicalità che lo anima come una divinità risvegliata. *Polaroid Feet*, *Tarana* e le improvvisazioni di *Unplugged* sono l'assaggio già noto (lavori del passato) per approdare all'epica di *Gnosis*, ambizioso affresco che si ispira a lembi di Mahabharata e viaggia poi per suo conto, con lampeggiante sinteticità. Il corpo-kathak diventa allora uno strumento da modellare alla modernità un po' come fanno gli archi del Kronos Quartet. Nei chiari e negli scuri, nell'alternanza yin e yang di Akram e Yoshie, prestata alla danza, si racconta una storia antica mai tramontata: le conseguenze dell'amore, il dolore del vivere, il senso del destino.

Villa Adriana prosegue il suo cartellone ancora con la danza martedì 22 (replica il 23) con il Cloud Gate Dance Theatre of Taiwan e i loro *Songs of the Wanderers*. ●



## SINESTESIE DAL CUORE DI DYLAN

**ACCHIAPPA  
FANTASMI**

**Beppe  
Sebaste**

www.bepesebaste.com



**F**u il fotografo Luigi Ghirri a farmi leggere la poetica confessione che Bob Dylan scrisse per Joan Baez nel 1964. Racconta di quando ragazzo si acquattava in un campo ferroviario vicino a casa della zia, e passava ore strapando e mordendo ciuffi d'erba, in attesa del suono dei vagoni pieni di ferro delle miniere e del tremolio polveroso dei binari. Con gli anni, scrive Dylan, «lasciai che i simboli prendessero forma / e creassero per me un nemico da combattere / contro cui scagliare la lingua e ribellarmi / Il mio primo simbolo fu la parola 'bello' / Perché le ferrovie non erano belle / erano nere per il fumo, colore di fogna / e puzza e fuliggine e polvere / Avrei giudicato la bellezza secondo queste regole / Accettandola solo se era brutta / e se potevo toccarla con mano / perché solo allora avrei compreso / dicendo 'questo sì che è reale'...». È l'idea della bellezza come vita nuda che ha reso unico Bob Dylan, insieme a una voce di «sabbia e colla» e un tono inconfondibile, curva scabrosa dell'anima di cui si avverte la fisicità dirompente; capace di mettere, letteralmente, il cielo in una stanza. Col tempo Dylan riuscì ad accettare la pura bellezza anche della voce di Joan Baez, e le vite degli altri, la bellezza sognante, lo stupore di abitare. Ancora oggi, quando ascolto Bob Dylan, mi sento come quando piove in estate. L'odore si sparge nella luce del giorno, e provo un'emozione intensa e dolce a camminare sui viali di foglie con le scarpe grosse, quelle di fuori stagione. È una specie di sinestesia, figura retorica sentimentale, percezione insieme di un tempo abitato e un altro sognato. Come il mio essere a Parma ad ascoltarlo l'altra sera al Festival di Poesia, sotto la casa in cui ho abitato per anni. Mentre scrivevo queste parole ha piovuto un po', e ho pensato: «nessuno sente nessun dolore / stasera» (nobody feels any pain). ●